

EMERGENZE

UN TRANQUILLO WEEKEND DI IMMIGRAZIONE A MILANO

La frontiera svizzera chiusa a Chiasso. Quella francese bloccata a Ventimiglia. Così la metropoli lombarda si trasforma nell'approdo di migliaia tra profughi e migranti. Viaggio nell'agosto più «caldo» degli ultimi anni, appeso a un equilibrio precario, quasi miracoloso. Osservato attraverso gli occhi di un giovane scrittore ambrosiano.

Immigrati in attesa della distribuzione del cibo nello «hub» creato accanto alla stazione centrale di Milano: pensato per ospitare 70-75 persone, oggi si trova a ospitarne più di 400.



L'emergenza non è solo nei numeri. Anche se dal 1° gennaio al 31 luglio in Europa sono arrivati 256.319 immigrati, un terzo dei quali (93.611) sulle nostre coste. Anche se l'Onu calcola che nel 2016 in Italia approderanno in più di 150 mila. No, l'emergenza è soprattutto nella risposta che non c'è: le frontiere chiuse di Francia, Svizzera e Austria respingono migliaia di persone, ma il governo Renzi di fatto ha abbandonato i Comuni. In quasi otto mesi solo 2 mila migranti hanno ottenuto il lasciapassare dall'Italia per l'Europa. A Como, da quando Chiasso è bloccata, si sono accampati in 500. Genova scoppia con 2.200 migranti in Fiera, e Ventimiglia è già esplosa con 500. Anche a Milano i numeri sono alti: gli immigrati sono arrivati in 3.300 e aumentano. Accanto alla stazione c'è uno «hub» per l'emergenza con 75 posti letto, ma gli occupanti sono più di 420. Per ora l'equilibrio regge, precario: a Ferragosto Panorama ha chiesto un reportage d'autore a Gianni Biondillo, lo scrittore milanese famoso per il personaggio dell'ispettore Ferraro. Ne è uscito un quadro di relativa efficienza sul fronte della solidarietà. Ma che cosa accadrà, già da domani?



di Gianni Biondillo - Foto di Luca Rotondo

io vedo dormire sul prato, alla ricerca dell'ombra degli alberi. Sono maschi, in maggioranza, soprattutto africani. Alcuni fanno capannello seduti sui muretti, vicino a turisticisti che si fanno selfie a ripetizione. Noto una famiglia appartata, adocchio e croce direi siriana. Poi ragazzi. Ragazzi ovunque. Eritrei, etiopi, sudanesi. All'imbocco con via Vittor Pisani, accanto alla stazione centrale di Milano, c'è un bivacco di uomini, raggruppati sotto un albero. Cinque seduti, un paio dormono ancora, affianco a una catasta di valigie. Hanno un aspetto più trasandato, macilento. In piazza, nel frattempo gli operatori dell'Amsa stanno passando l'idrante per ripulire i rifiuti. Spazzano via bottiglie, bicchieri di plastica, lattine di birra. I migranti (profughi, clandestini, come devo chiamarli?) transumano assieme, verso un altro cono d'ombra. Alcuni stazionano sotto la scultura di Michelangelo Pistoletto, l'enorme *Mela reintegrata* nata per l'Expo e ora qui. Si spostano con il



La mensa dello «hub» creato accanto alla stazione centrale di Milano: in città sono arrivati almeno 3.300 immigrati. Sotto, un agente della Polizia locale milanese scherza con due bimbi appena giunti da un Paese africano.

girare del sole, come lancette di un orologio. Passo di fronte al padiglione di fronte all'ingresso della stazione. Un tanfo d'orina mi pervade le narici. Ovunque macchine della Polizia locale e dei Carabinieri. Tutto sembra sospeso. Sembra di vivere dentro un'infinita attesa. Di cosa?

Prendo la bicicletta, costeggio tutta via Sammartini, in prossimità di Greco (*una strada a fianco della stazione centrale*, ndr) vedo un nugolo di persone. Qui forse avrò la risposta. «Aspettano di partire» mi spiega Alice, del Progetto Arca, una realtà che lavora da un ventennio nell'accoglienza. Senza tetto, anziani, migranti, senza distinzioni. «È un flusso continuo» spiega. «Cercano di superare le frontiere, raggiungere i parenti in Germania o in Svezia. Fosse per loro, non si fermerebbero». Ma le frontiere a Como, a Ventimiglia, sono chiuse. Quindi tornano indietro, si fermano qui, per qualche giorno. Cercano un posto dove dormire, un pasto caldo, degli abiti. Poi tornano verso la stazione, instancabili, verso il loro destino.

Nei tre anni che l'«hub d'accoglienza» è operativo, non s'è visto un aumento del flusso migratorio. I numeri sono gli stessi degli scorsi anni. Sono quelli che tornano, rimandati indietro, che sono aumentati. L'Italia è ormai un grande *cul de sac*, la convenzione di Dublino ha garantito le frontiere interne dell'Europa addossando agli Stati più esterni il compito di gestire l'emergenza. Avete firmato l'accordo? Arrangiatevi. E la Germania con i siriani allora? «Si sono mossi bene e in fretta» è stata la risposta di Hani. Hani parla con un cadenza più milanese della mia. È di

origini egiziane, il suo ruolo è fondamentale. Non solo perché parla arabo, che è come il latino per noi nel medioevo, una lingua franca che gli permette di comunicare con chi non conosce inglese o francese; non solo perché si occupa di identificare e registrare tutte le persone di passaggio per poi distribuirle nei vari centri d'accoglienza. Non solo per il suo lavoro insomma. Ma anche perché ha un sorriso talmente accattivante che sembra impossibile non fidarsi di lui. «Angela Merkel ha colto al balzo l'occasione. I siriani sono i profughi più ricchi e più colti. Stanno fra loro, raramente interagiscono con gli altri. Una volta ho visto una famiglia prendere un taxi per andare al centro accoglienza di via Mambretti».

Di siriani, comunque, se ne vedono sempre meno. Non c'è una logica d'arrivo, mi dice Alice. Certe volte arrivano ondate di donne con bambini, altre di vecchi. «Noi qui potremmo ospitare solo 75 persone a notte, ma in situazioni d'emergenza siamo arrivati fino a 400 in una notte. Per andare in bagno bisognava camminare sui letti».



Come funziona la gestione degli immigrati nella tua città? Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

Mi guardo attorno. La maggior parte degli ospiti bivacca seduto sui bordi del marciapiede. Aspettano. Hanno raccolto tutti i loro averi, pagato fino a 6 mila dollari per il viaggio, attraversato il deserto. La maggior parte delle donne, raggiunta la Libia, hanno conosciuto l'umiliazione e la violenza brutale dello stupro. Si sono imbarcati su gommoni precari, hanno visto morire annegati o disidratati i loro compagni di viaggio. Aspettare non è certo un

problema. «In tre anni che lavoro qui» mi dice Hani «non ho mai assistito a una rissa. Sanno di stare tutti sulla stessa barca». Si avvicina una signora, sembra mia zia. «Mi chiamo Graziella» dice «posso aiutarvi?».

La Milano che urla livorosa soluzioni radicali e rabbiose sembra esistere solo sui social o nei commenti degli articoli online. Quella silente si presenta per dare una mano. «Almeno 30 persone al giorno» mi dice Alice. «Vengono e portano vestiti, generi alimentari, giochi per i bambini. Noi cerchiamo di indirizzarli sulle nostre pagine social o sul nostro sito, chiedendo di volta in volta le cose di cui abbiamo bisogno». La Milano silenziosa si muove. E s'organizza. Questo hub è già un modello, vengono da molte parti d'Europa per studiarlo. Qui differenti realtà del terzo settore si sono messe in rete. Non c'è solo il Progetto Arca, ma anche Save the children, l'Albero della vita, il Banco alimentare e molti altri, oltre al Comune di Milano. Forse il governo centrale è distratto ma Milano c'è, al di là delle

